

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le parole di Rabin

PIERO FASSINO

Le parole solenni e forti con cui il premier israeliano Rabin si è rivolto ieri al proprio popolo, ai palestinesi e al mondo segnano davvero un evento: mai nell'aula austera della Knesset si erano ascoltate da un primo ministro israeliano parole così esplicite e definitive di riconoscimento del popolo palestinese e dei suoi diritti. Rabin ha voluto così inaugurare la nuova stagione laburista, mettendo in evidenza subito e in modo simbolico due essenziali elementi di distinzione dalla politica precedente del Likud: considerare i palestinesi interlocutori fondamentali ed essenziali (mentre Shamir tendeva ad emarginarli, preferendo l'intesa diretta con i paesi arabi) e dare al negoziato concrete prospettive a breve termine (mentre Shamir aveva teso a dilazionare nel tempo ogni impegno). A pochi giorni dallo storico voto del 23 giugno, si conferma così che quelle elezioni hanno non solo rovesciato i rapporti di forza nel Parlamento e nella società israeliana, ma anche aperto una fase del tutto nuova nella lunga e travagliata vicenda del Medio Oriente.

La strada della pace è, dunque, da oggi più larga: e se percorrerla non sarà certo agevole, né rapido, non vi è dubbio tuttavia che con quel discorso aperto e disponibile Rabin si è proposto un obiettivo chiaro: ottenere la fiducia dei palestinesi e del mondo. Una fiducia tanto più necessaria dopo che Shamir nei giorni scorsi aveva rivelato l'intenzione - se avesse vinto le elezioni - di protrarre indefinitamente le trattative - senza mai concluderle - e impedire così una qualsiasi soluzione di pace con i palestinesi.

Adesso quelle parole che Rabin ha avuto il coraggio e la lucidità di pronunciare, richiedono, dunque, comportamenti coerenti. A tutti. Agli israeliani stessi, intanto. Rabin durante la campagna elettorale si era impegnato a due fondamentali decisioni: sospendere immediatamente gli insediamenti in Cisgiordania e definire entro nove mesi un accordo sull'autogoverno palestinese nei territori occupati. Adesso si tratta di mantenere quegli impegni, che rappresentano la concreta applicazione del principio «terra in cambio di pace». Ma le parole di Rabin sollecitano anche i palestinesi ad assumere comportamenti disponibili e coerenti. Dieci mesi fa a Madrid i palestinesi - anche sacrificando pur legittime questioni di principio - accettarono di sedersi al tavolo del negoziato.

Oggi quella lungimiranza è stata premiata: dimostrando di volere la pace e di essere disponibili ad un accordo con il «nemico», i palestinesi hanno contribuito in maniera significativa a far crescere nell'opinione pubblica israeliana la fiducia nella possibilità - dopo quarant'anni di guerra - di realizzare finalmente un accordo di pace in grado di dare riconoscimento ai diritti di entrambi i popoli. E quella consapevolezza si è tradotta il 23 giugno in un voto di svolta. Adesso, dunque, Feisal Hussein, Hanna Ashrawi e gli altri dirigenti palestinesi hanno di fronte interlocutori veri e credibili: e, dunque, con la stessa lungimiranza di questi mesi sono chiamati a non perdere un'occasione davvero storica.

E, infine, il discorso di Rabin sollecita l'intera comunità internazionale - e in primo luogo la Comunità europea - a non essere semplici spettatori passivi del processo di pace. La Conferenza di Madrid, anzi, è stata impostata sul contestuale svilupparsi di un «doppio binario»: le trattative bilaterali - tra israeliani e palestinesi e tra israeliani e singoli paesi arabi - e il negoziato multilaterale sulla cooperazione economica di area tra tutti i soggetti dell'area mediorientale, con l'assistenza dei grandi soggetti internazionali (Stati Uniti, Russia, Comunità europea). Questo secondo negoziato multilaterale è altrettanto decisivo quanto le trattative bilaterali: realizzare infatti un'intesa di cooperazione economica di area - sull'uso delle acque, sull'integrazione delle comunicazioni, sulla tutela dell'ambiente, sulla reciproca liberalizzazione degli scambi e dei commerci - significa realizzare una crescente interdipendenza tra tutti i paesi del Medio Oriente e determinare così anche un quadro di maggiore garanzia e stabilità per gli stessi accordi bilaterali tra israeliani, palestinesi e paesi arabi. Ebbene in questi mesi il negoziato multilaterale non è decollato. Oggi, dunque, l'accelerazione che Rabin imprime alle trattative bilaterali impone all'Europa di essere attiva protagonista e di assumere finalmente con determinazione la necessità di dare corso anche al negoziato multilaterale di cooperazione economica.

È su queste premesse, dunque, che si aprirà a Roma, entro settembre, la nuova tornata di trattative. Un passaggio decisivo chiamato a superare definitivamente ogni ostacolo procedurale per far entrare, invece, il negoziato nel vivo delle questioni decisive: la sospensione degli insediamenti, le forme dell'autogoverno palestinese, i tempi e i modi del percorso di pace.

E il nostro paese - per la prima volta scede di un importante negoziato internazionale - è chiamato anch'esso a comportamenti attivi e concreti che consentano di creare intorno al negoziato il clima più favorevole alla realizzazione del dialogo e di intese di pace.

Il processo di Mosca e l'autodifesa del leader
A colloquio con Boffa, Di Leo, Cacciari, Ceroni e Tamburrano
«La caccia alle streghe può fare esplodere la situazione»

«Aiutate Gorby, non lasciate la Russia ai suoi fantasmi»

■ Gorbaciov imputato in contumacia. Non perché il tribunale russo lo abbia davvero chiamato in causa. Almeno per ora. Ma poiché, da due fronti ideologici contrapposti, lo si è ripetutamente tirato in ballo. Oggi, al processo sulla costituzionalità del Pcus, da parte dei vecchi membri del Pcus implicati nel golpe. E prima del dibattimento in corso, da parte dello schieramento eltsiniano. Già a cominciare dal dopo agosto 1991, in verità. Per le sue presunte ambiguità verso il tentativo restauratore di Janaiev e Krusckov. Gli stessi che oggi dicono: «Lui era d'accordo, aveva preven-

tato lo stadio d'assedio repressivo inevitabile per la disgregazione montante dell'Urss». E che aggiungono: «La colpa del crollo nazionale è sua». Stretto tra due fuochi Gorbaciov si difende, e rilascia due interviste (ieri sulla *La Stampa*, a Giulietto Chiesa ed Ezio Mauro e oggi anche al nostro corrispondente Sergio Sergi) nelle quali rivendica appassionatamente tutto il suo operato, l'idea stessa di una «riformabilità» del sistema, da pilotare senza rinnegare del tutto la rivoluzione d'Ottobre, la sua «necessità», pur tra tragedie ed errori. E contrattacca: «Tutto quello che stanno facendo i nuovissimi democratici puzza tremendamente di bolscevismo. I metodi sono gli stessi. L'accusa di Gorbaciov punta dunque a sua volta in due direzioni: contro i conservatori, che apertamente a partire dal 1987, hanno tentato di esaurirlo, e contro Eltsin, che vuole fare terra bruciata dell'Ottobre e di settant'anni di storia, trascinando il paese verso una privatizzazione radicale. Abbiamo allora interpellato un gruppo di studiosi, conoscitori in dettaglio dell'Urss e no, chiedendo loro di pronunciarsi sul significato che assume l'autodifesa di Gorbaciov in un momento così drammatico per la neonata Csi. Una fase davvero cruciale, nella quale il drastico passaggio al nuovo ordine scatena un certo circolo micidiale tra drammi insoluti del passato, risentimenti accumulati, e penuria materiale. La domanda è questa: la storia, trascorsi questi anni convulsi, assolverà Gorbaciov e il suo riformismo, oppure davvero non v'è alcun luogo a procedere?»

Dice Rita Di Leo, che ha da poco consegnato le sue riflessioni ad un libro sull'Urss (*Vecchi quadri e nuovi politici, chi comanda davvero nell'Ex-Urss*, Il Mulino): «È in atto una restaurazione borghese capitalista, favorita dai "giovani bolscevichi" di Eltsin e indirettamente dalle colpe dell'apparato, refrattario alle riforme. Purtroppo, continua la Di Leo, «Gorbaciov non è riuscito a controllare la reazione della no-

menklatura e la spinta di quell'intellettuale tecnico-produttiva che lui stesso aveva contribuito a liberare dal partito». Quanto alle privatizzazioni, la studiosa è d'accordo con lo storico Danilov: «Sono il frutto del riciclaggio economico del vecchio gruppo dirigente alleato ai nuovi tecnocrati». E la difesa di Lenin, di un «certo» Lenin? «È coerente - conclude - visto che anche un socialdemocratico come Olaf Palme non ne disconobbe mai il ruolo. Un atteggiamento di fondo ancora valido, soprattutto, va detto, per quel che riguarda il Lenin autocratico degli ultimi anni». Di avviso opposto su questo punto è Giuseppe Tamburrano: «Essere leninista e socialdemocratico sono due cose che fanno fatica a stare insieme. Lenin non fu mai un democratico. Quando parla così Gorbaciov è in contraddizione con se stesso, con le sue affermazioni e con la sua pratica effettiva, sempre democratica, anche quando sarebbe stata auspicabile una maggiore decisione politica». Molto netto in Tamburrano il giudizio sul processo di Mosca: «Un episodio di caccia alle streghe, inconsistente e non nuovo

nel suo genere come si sa. E comunque, tra uno Eltsin che vuole processare un comunismo che non c'è più e un Gorbaciov che di fatto lo ha eliminato io dico: viva Gorbaciov». Sulla riforma in atto il giudizio di Tamburrano rimane «sospeso». Nondimeno lo storico socialista afferma: «Mosca è stata trasformata in un suk arabo, e diventa quindi inevitabile correggere il liberismo spinto di Eltsin».

Anche per Umberto Ceroni il processo indiscriminato al passato è illegittimo, mentre è accettabile mettere sotto accusa singoli comportamenti e precise responsabilità politiche di gruppo. «Il Pcus - afferma - ha certo gravi colpe. Lo si può delegittimare, farne un imputato, ma si può consentire l'esistenza di formazioni comuniste con altro nome, cosa che del resto già avviene. Eltsin bolscevico? «Questa definizione - sostiene Ceroni - mi sembra esagerata. Ad Eltsin riconosco il merito di un passaggio celere alla democrazia, con tutte le difficoltà che ne derivano». L'analisi di Ceroni si distende oltre la congiuntura attuale, va a ritroso: «La Russia è un paese che sta uscendo da un trauma terrificante e che stenta a liberarsi

dal passato. È un dramma in cui negli stessi protagonisti affiorano ruoli opposti e simultanei: lo slavista e il cosmopolita, il democratico e il nazionalista convivono nelle stesse persone. Si tratta di contrasti tipici della storia russa, di un insieme di figure retoriche legate al destino euroasiatico del paese». Uno psicodramma (dalle radici politiche difficilmente decifrabili oggi), un passato che non passa e che anzi riemerge nelle forme simboliche del giudizio e del «capro espiatorio». Quasi a marcare, ancora una volta, nel giudizio di Ceroni, la lontananza di quella immensa regione dal «tempo storico», moderno, della democrazia.

Il meccanismo dello «spostamento» e della proiezione su Gorbaciov di «altri» momenti, torna nel giudizio di Giuseppe Boffa: «L'attuale dirigente russo - dichiara - spostando su Gorbaciov i termini di una battaglia politica in cui sono in gioco la sua stessa sopravvivenza come gruppo dirigente». C'è nel giudizio di Boffa una duplice percezione: il perdurare dell'autorità morale dell'ex presidente, che rappresenta un ostacolo per Eltsin; il perico-



Carrì armati dietro San Basilio a Mosca durante le drammatiche ore del golpe dell'agosto '91

Proviamo a ragionare pacatamente su come «far politica» in Sicilia

MARIO CENTORRINO

Possiamo provare a ragionare pacatamente sulla situazione sociale della Sicilia e sul ruolo che il Pds deve assumere nel «governo» di questa realtà? Ragionare pacatamente, intendiamo, senza paura di anatemi e scomuniche e senza la condizione pesante di dover fronteggiare false antinomie ricorrenti in quest'isola. Come quella, ad esempio, che contrappone la purezza comunque dell'opposizione alla corruzione comunque della maggioranza ovvero quella, tante volte respinta ma in sostanza mai riscossa, che si traduce nell'equazione Democrazia cristiana uguale mafia con totale conseguente liberatoria assoluzione di tutti gli altri partiti. Ragioniamo pacatamente dunque, mettendo, come su un tavolo da laboratorio, gli elementi dell'analisi. Nel suo esordio da segretario regionale in Sicilia Pietro Folea, in visita alle federazioni, si presentava con un'immagine assai convincente e coinvolgente: mi sento come un indiano, diceva, che si pone con l'orecchio a terra per avvertire rumori altrimenti sommersi, che scruta segnali di fumo per decodificarli, che raccoglie e cataloga indizi a prima vista di scarsa utilità.

Bene, mettiamo insieme rumori, segnali, indizi. E scopriamo in questa regione alcune novità, al di là dei luoghi comuni o delle banalizzazioni da inviato speciale. C'è una reazione nella società siciliana all'oppressione della mafia e della criminalità organizzata che sta prendendo varie forme: alcune visibili, altre più riservate. Sono visibili le associazioni anti-racket, le lenzuola, la fisicità delle sfilate. Più riservato il comune sentire di ceti e classi lontani dalla «cultura del corteo» che per la prima volta si schierano contro la mafia, denunciano il raggiungimento di una soglia limite di soffocamento, entrano in campo travolgendo ritrosie o strumentali pudori. C'è una seconda tensione che percorre oggi la Sicilia a cui ancora assemblee popolari o scioperi della fame non hanno dato voce e volto. Il rifiuto quotidiano all'operazione «manipulite» di Milano con la temporanea frustrazione che nessuna eco, nessun impulso, nessun effetto di dimostrazione arriva da questa indagine in Sicilia. Ancora, rumori, indizi, segnali. Vengono dalla Sicilia che lavora, produce, studia. Avvertendo sempre più un distacco dal resto del paese, subendo giorno per giorno, ad ogni livello, una penalizzazione da perifericità, con il malessere, schiacciati come si è dai mostruosi meccanismi dei mezzi di comunicazione, derivate dal non poter emergere, mostrarsi, confrontarsi. La Sicilia delle fabbriche, delle comunità, del volontariato, silenziosa forse ma al tempo senza inquietudine, come in attesa di un incantesimo che la «liberi», la riporti al centro del paese, l'affranchi da questa deriva.

Tutto questo, è bene dirlo, viene dopo il voto di aprile e non è assolutamente detto che si tramuti per meccanica identificazione in futuri comportamenti elettorali coerenti soprattutto in mancanza di decisivi cambiamenti delle regole di espressione del consenso. È la risposta della Sicilia alla strage di Capaci, all'operato del giudice Di Pietro, ai problemi aperti dalle lotte operaie di Pontedera.

Da un lato quindi una reazione alla ricerca di un catalizzatore politico che la definisca. Dall'altro il vuoto di potere. Un governo regionale è morto può dirsi senza essere mai nato. Parlavolta da un controllo parlamentare rigido, da magistrati che, sul terreno soprattutto dei brogli elettorali, noi hanno avuto esaltazione nel censurare comportamenti scorretti di alcuni deputati, dal personalismo interno ai partiti della maggioranza. Ora, la realtà siciliana ha bisogno di essere riformata. Uno scrittore può rifugiarsi nell'«artificio letterario dell'irrimediabilità», chi ha deciso di «privatizzare» sentimenti ed emozioni proprio per dare alibi a se stesso concionerà sull'impossibilità di redenzione, altri forse avranno scelto il «movimento» come espressione di indignazione e guarderanno con disprezzo alla «politica». Ma è facendo «politica» che si possono fronteggiare e risolvere problemi; il rifiuto della politica fa solo il successo di Samarcano; però, purtroppo, allo stato attuale, non serve a moralizzare i concorsi per accedere alle Usl.

Dunque, far «politica» (intendiamoci) è una scelta, non un obbligo) implica affacciarsi a redigere un programma di cose da fare, di riforme da attuare, di meccanismi di spesa da razionalizzare, un programma su cui valutare alleanze o contrapposizioni. Rispetto a questa voglia di far «politica» ed ai fatti si possono scegliere: oltre strada: scendere in piazza all'ora di Samarcanda, partecipare con viso sofferito ai talk-show della televisione, esaltarsi, quasi in atto di fede, al noster della «comunque protesta comunque». Strade legittime ma fuori dalla «politica» e tuttavia non necessariamente lastricate da isterismi e rancori. È in base a questo ragionamento che può condividersi il progetto del Pds siciliano di partecipare ad un programma di governo, ritenere corretto il metodo con cui questo progetto sta realizzandosi, considerare garanzia di democrazia le varie occasioni di dibattito in cui questo progetto è stato costruito e valutato. Una discussione, ancora non conclusa ma che ha già dimostrato, se è consentita una battuta, come guardando alla Sicilia molta, troppa gente ami pensieri che non obbligano a pensare.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Quando rapirono la figlia del podestà



altre regioni italiane. Nel 1820 il Regno di Sardegna emanò, sull'esempio dell'*Enclosure law* inglese, la *Legge delle chiudende*. Essa interruppe la comunanza secolare delle terre, su cui era basata la pastorizia, ordinando la chiusura dei campi con lo scopo di favorire le trasformazioni agricole. Ma abusi e usurpazioni fecero sì che, in pratica, bastava recingere un terreno per diventarne proprietario. Chi guarda ancor oggi la Sardegna dall'alto delle sue colline o dal volo di un aereo, vede le impronte fisiche di questa legge, che stanno negli innumerevoli

muretti di pietre a secco che ne frantumano il territorio. Chi conosce la sua storia sa che i pastori si sentirono espropriati. Essi non si limitarono a esprimere la propria protesta, con rivolte sociali e con canti (*Tancas serradas a muru / l'attas a s'afferu afferu / si su chelu fit in terra / bo serrais cussu puru*: Campi serrati da muri / fatti all'afferu afferu / se il cielo fosse in terra / chiudereste anche quello). Essi ricorsero e ritennero in qualche caso l'uso delle terre comuni; ma spesso ciò non accadde, e si scatenarono rivalse e vendette che ebbero il loro culmine

nei decenni successivi. Il resto è storia recente, che fino al 1972 può essere ricostruita dagli atti della *Commissione parlamentare di indagine sulla criminalità in Sardegna* (la bella relazione di Ignazio Pirastu fu pubblicata dagli Editori Riuniti, Roma 1973); e successivamente dalle cronache della criminalità. Jei suoi alti e bassi in rapporto alle condizioni sociali e morali dell'isola, della sua assunzione di caratteristiche non solo agropastorali ma anche urbano-finanziarie, della sua esportazione qua e là nella penisola, dei vani tentativi di stroncarla.

Fra i molti episodi ricordati nel libretto *In Assise*, c'è la storia di un zelante funzionario di pubblica sicurezza giunto da poco in Sardegna, che per sorvegliare i favoreggiatori dei latitanti in un'impervia zona della Barbagia si travestì da pastore. Per rendere più realistico l'inganno si addestrò nel mestiere, si procurò un gregge e lo guidò fino a un ovile abbandonato. Ma vi trascorse un'unica notte, perché al suo primo risveglio si ritrovò solo: le pecore gli erano state rubate. Nella graduatoria di efficacia degli interventi, credo che questo episodio stia più o meno al livello dei molti e vari esperimenti di utilizzazione delle forze armate; cioè a livello zero. La sola differenza, forse, è che il zelante funzionario si è coperto subito di ridicolo, mentre per un ministro ci vuole più tempo.

I militari e le forze dell'ordine che operano in Sardegna meritano comunque ogni incoraggiamento. Graziano Mesina, se ha fatto qualcosa di utile per la liberazione di Farouk, merita più di prima la grazia. Nelle sue interviste ha detto parole sensate e altre discutibili. Non mi è piaciuta, in particolare, la *polemica* sprezziata verso i *telluristi* comparati alle finestre, dopo il suggerimento di Zavoli ripreso da questo giornale e poi da tutti i mezzi di informazione, in ogni località della Sardegna. «Se non ci mette dentro i soldi - ha detto Mesina - non servono a nulla». Non so se i tele abbiano influito sulla liberazione di Farouk, so però che influiranno sull'immagine della Sardegna. So che le manifestazioni contro il terrorismo hanno contribuito a scingerlo. So che la lotta contro la mafia si basa anche sul coraggio dei commercianti e sullo sdegno dei giovani. Insomma, che la mobilitazione popolare non è il solo mezzo efficace, ma è utile contro ogni forma di criminalità.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

